

maperpicere...

YOKO ONO COME BERSAGLIO DEL TIRO A SEGNO

Nei giorni scorsi a Treviso molti fans si sono radunati al Gate 01, rispolverando abiti anni Sessanta, per ricordare lo «scarafaggio» assassinato 24 anni fa. Sei ore di musica contraddistinta dalle incisioni del periodo 1962-1970, e qualche accenno all'estro creativo del dopo scioglimento (soprattutto con brani di Lennon) suonate da vari gruppi. S'è consumato anche «l'omicidio virtuale» di Yoko Ono (non ben vista dai più irriducibili fan degli «scarafaggi») la cui immagine è stata oggetto del tiro al bersaglio con una pistola giocattolo.

San Carlo

TRISTANO E ISOTTA IN UN MARE D'ARGENTO. BELLA FORZA, SIAMO A NAPOLI

Erasmus Valente

Ed eccoci ancora una volta - o, meglio, proprio per questa volta di Tristan e Isotta al Teatro di San Carlo, dove ritorna dopo oltre trent'anni per inaugurare la nuova stagione lirica - avvinati, ma anche affascinati, dall'irruenza di questo altissimo momento e monumento della musica, che, tuttavia, fino all'ultimo si è cercato di ostacolare. Spiacceva a qualcuno - si vede - che la grande nave wagneriana, carica di suoni immortali, ritornasse nella realtà e nel sogno della vita. Si diffondono da essa suoni che, a dispetto degli anni trascorsi da quando si ascoltarono la prima volta (Monaco, 10.6.1865 = 27, cioè un "9" di fondamentale importanza nella storia della musica), dimostrano non solo di essere rimasti intoccati dal tempo, ma di essersi arricchiti di tanti altri valori da custodire come patrimonio artistico

dell'umanità. Occorrerà moltiplicare le iniziative a difesa dei teatri della musica, maltrattati da noi, mentre in altri Paesi tanti se ne costruiscono, per non rimanere esclusi dai doni della musica. E un dono è quest'opera di Wagner, un «daimon» del suono inteso come una forza della natura, da difendere fino all'ultima nota. E questa difesa ha imposto, intanto, il Teatro di San Carlo, approntando del Tristan und Isolde un'edizione memorabile dal punto di vista scenico e, soprattutto, musicale. È entrato in campo il geniale regista catalano, Lluís Pasqual (Tarragona, 1951), wagneriano sin dall'età di undici anni, conquistato da una Tetralogia, proveniente da Bayreuth, vista a Barcellona nel 1962. E adesso, con la collaborazione di Ezio Frigerio (scene) e di Franca Squarciapino (costumi), ha inventato un interessante,

applaudito spettacolo.

La nave che porta Tristan e Isotta, circondata da un mare d'argento, è pressoché già arrivata in porto. E come se, per tre quarti, essa fosse - invisibile - già dentro il teatro. Se ne vede la poppa dove, nel primo atto, avviene lo scambio tra il filtro della morte con quello dell'amore. Nel secondo, sulla spiaggia dello stesso mare, ora un po' rosseggiante, esplose l'amore di Tristan e Isotta, tra cipressi così gentili, che si spostano ora qui ora lì, per proteggere gli amanti, sorpresi da Re Marke. Il quale ferirà mortalmente Tristan che doveva portargli Isolde in moglie. Nel terzo atto, l'azione (Wagner chiamò così, azione - «Handlung» - il suo Tristan und Isolde) si svolge nel bianco (tendaggi, mobiletti, lettini) d'una stanza d'ospedale dove è ricoverato Tristan, più

che mai accanito nel suo odio per la luce del giorno, che insidia l'arrivo della notte. Appare così più evidente il passaggio dal giorno alla spirata oscurità, quando Eros sarà sopraffatto da Thànatos. I suoni diventano incandescenti nelle ondate di panica inquietudine ed estasi, prima di giungere nel paradiso della notte. Sul podio Gary Bertini, che ha prestigiosamente favorito il viaggio musicale di questa opera, passando, da sonorità per così dire cameristiche, alla vastità d'un suono cosmico. Splendidi protagonisti, Thomas Moser e Jeanne-Michèle Charbonnet, applauditi con Jan-Henrick Rootering (Re Marke), Lioba Braun (Brangana), Alberto Dolmen (Kurwenal), Graham Sanders (Melot), Alfredo Nigro, Gregory Bonfatti, Max Wittges, e Carmelo Colombo, maestro del coro. Repliche il 12, 14 e 17.

La Storia è nota

Canti di lotta

Oggi in edicola il 2° Cd con l'Unità a € 7,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La Storia è nota

Canti di lotta

Oggi in edicola il 2° Cd con l'Unità a € 7,00 in più

Gabriella Gallozzi

FILM CON L'UNITÀ

GARAGE OLIMPO.
Lacrime argentine

ROMA È del '98 ma d'allora ha avuto già tante vite. Festival, rassegne, dibattiti perché la memoria di cui racconta *Garage Olimpo* è di quelle purtroppo che sono sempre di «attualità»: la tortura, la violazione dei diritti umani, il genocidio, in questo caso quello compiuto dal regime militare di Videla in Argentina, ancora oggi «impunito». Di questo, infatti, ci racconta il film di Marco Bechis che da domani, proseguendo il suo cammino di «testimonianza», esce in dvd con *l'Unità*, al costo di 9,90 euro. Una pellicola dura, senza indulgenze al voyeurismo o alla spettacolarizzazione che fotografa tutta «la banalità del male» nel descrivere il rapporto tra un torturatore e la sua vittima: la maestra di una favola arrestata e imprigionata nel Garage Olimpo di Buenos Aires nel '78, uno dei tanti campi di concentramento in cui sono finite le migliaia di «dissidenti politici» poi eliminati con i «voli della morte». Uno di quei carceri improvvisati e spesso sotterranei in cui è stato prigioniero lo stesso Marco Bechis, in seguito espulso dall'Argentina nel '77.

Tra gli «extra» del dvd li vediamo tutti quei campi di tortura: garage Olimpo, il Club Atletico - dove è stato prigioniero il regista -, il campo da golf e lo stadio di Buenos Aires. Proprio quello che nel '78, ricorda Bechis, era sotto i riflettori dei media planetari, ma per il Campionato mondiale di calcio, «mentre proprio lì sotto, a due passi dai riflettori delle tv, la gente veniva torturata e uccisa nei campi di concentramento». A dimostrazione, prosegue il regista, di come «i media mistificano la realtà a loro uso e consumo, come è accaduto anche in Bosnia, per esempio». Oggi quei campi di concentramento sono stati «bonificati», sono stati aperti e riconsegnati alla memoria collettiva dall'amministrazione del presidente Kirchner. L'ultimo lo scorso marzo, la Escuela della marina militare «dove - prosegue il regista - si è svolta una grande cerimonia alla presenza dei figli dei desaparecidos. E Kirchner ha saputo fare un gesto molto simbolico: su una parete c'era ancora la foto di Videla e lui ha chiesto ad un generale di staccarla». Questo per dire che l'Argentina di oggi sta cercando di fare i conti con gli orrori del suo passato, senza più le «scorciatoie» delle amministrazioni precedenti, ultima quella di Menen, che hanno puntato ad una «pacificazione» senza giustizia, basata su amnistie e impunità. Quella, continua Bechis, di cui godono i torturatori e i militari che hanno ucciso migliaia di persone e

Non ci va di dimenticare: per questo, da domani con il nostro giornale troverete il celebre film di Marco Bechis sui crimini del regime fascista argentino. «Quella storia non è conclusa - racconta il regista - e la giustizia non ha ancora trionfato. La tortura avvelena il mondo»

Una immagine da «Garage Olimpo» di Marco Bechis



girano indisturbati per le strade di Buenos Aires. È capitato allo stesso regista, proprio durante le riprese di *Garage Olimpo*, di incontrare in un bar un torturatore: «io l'ho guardato, lui ha ricambiato lo sguardo e se n'è andato soddisfatto, proprio per essere stato riconosciuto. Felice della sua impunità». La questione «penale» e soprattutto quella ancora «sospesa» dei tantissimi desaparecidos italiani viene affrontata, ancora, negli extra del dvd. La testimonianza è quella di Raul Zaffaroni, il magistrato che durante il regime militare aveva il compito di «perseguire i sovversivi». Oggi lui stesso denuncia: «altro che sovversivi. Sono stati 30mila i desaparecidos tra il '76 e l'83, un vero genocidio. Nel quale tanti gli italiani coinvolti per il quali il vostro governo deve chiedere di continuare il processo in Italia, se veramente vuole giustizia».

Tante, poi, le testimonianze dei familiari dei desaparecidos. Aurora Bellocchio, per esempio, madre di due giovanissimi scomparsi. Miguel Paludi fratello di un pittore sequestrato appena ventitreenne e, ancora di Dora, sopravvissuta al genocidio argentino che racconta, come dopo vent'anni, abbia «ancora presente quella sensazione di essere oltre la vita», come provò al momento dell'arresto. *Garage Olimpo*, insomma, serve a questo, a tenere viva la memoria. Per questo lo stesso Bechis si dice felice della sua nuova uscita con *l'Unità*: «Oggi in Europa - conclude - e nel resto del mondo non solo la tortura è legalizzata, ma si fa persino finta di non vederla. Ricordiamo Guantanamo, l'Iraq, le azioni di Israele nei confronti dei palestinesi. Tutto passa attraverso questa sorta di «normalità» che è la stessa con cui si è vissuta la guerra in Bosnia, per esempio e si continuano a vivere i conflitti disseminati in tutto il mondo». Una «normalità», conclude il regista, che diventa, però, «responsabilità» nel momento in cui non si agisce, non si fa nulla per cambiare». Magari attraverso il cinema, come ha fatto lui fin qui. Continuando ad essere testimone della realtà. Dopo *Garage Olimpo* con *Hijos/ Figli*, ancora sulla tragedia argentina ed ora con un nuovo film che racconterà del genocidio delle popolazioni pre colombiane dell'America latina, diminuite in Sessant'anni di conquista del 95%. Un genocidio che Bechis definisce «la strage fondativa della cultura europea».

minisitcom su Sky

«A Mario, sai chette dico? l'astronave te la poi piglià...»

Un portiere nello spazio. Anzi due. Si proprio quei portinai romani scansafatiche, quelli del «...dica??», pronti a «reprimere» qualunque azione possa mettere in pericolo la loro quiete, fatta soprattutto della lettura del *Corriere del sport*. Eccoli sono loro, Otello e Mario, i due portinai protagonisti di *Italiani nello spazio*, esilarante mini sit-com in dieci episodi (4 minuti l'uno) in onda da stasera (ore 20.55) su Fox - Sky -, frutto di una produzione tutta italiana, la 21 Lab. A firmarla è Tino Franco - affiancato da Michele Ferrarese e Massimiliano Sbrolla -, filmmaker romano passato attraverso la pubblicità, Mtv e Studio Universal che col corto, *Space off*, ha fatto il giro del mondo: dal festival di Venezia al Tribeca di New York, raccogliendo premi e consensi di critica. Come in *Space Off* anche in *Italiani nello spazio* il genere è la fantascienza. Ma stavolta piegata alla commedia all'italiana. Come dire tra John Carpenter e Alberto Sordi. I due protagonisti (Alessandro Di Carlo e Paolo Rossi), presi realmente «dalla strada», passano le loro giornate al «portone» della stazione spaziale tra una «amatriceiana ardente» e una navicella che chiede l'attracco d'emergenza. Causando spesso incidenti per la loro totale indolenza. Con loro la bella dottoressa Svetlana, «vittima» delle continue avances di Mario e, l'attivissimo comandante americano Ford, intento a piegare il suo elegante inglese al romanaccio dei due «portieri spaziali». L'idea, spiega Tino Franco, viene dalla voglia di «stare dalla parte di chi, anche nel futuro, continuerà a fare i lavori più umili. Nei film americani di fantascienza siamo abituati a vedere i tecnici che si muovono sicuri e professionali. Ho immaginato che, per rispettare gli accordi internazionali tra la Nasa e l' Esa, quei tecnici così solerti fossero sostituiti con due romani, cialtroni e scansafatiche: Mario e Otello».

ga-g.

Anche il giorno dopo è tutto un cantare in gloria del rinnovamento del teatro lirico milanese, come se la crisi, il caro prezzi, la guerra e tutto il resto non esistessero

Aprite gli occhi: la Scala è in piedi, l'Italia in ginocchio

Oreste Pivetta

Il giorno dopo la prima della Scala è come la sera dopo: un trionfo, cui sembra dover partecipare il popolo tutto, cui tutto pare si possa inchinare, comprese le scalette dei tg che antepongono le ovazioni a Muti ai fischi di mamme, mogli e fidanzate a Secondigliano, alla crisi e al caro prezzi. Il Corriere milanese continua enfaticamente nell'esaltazione dell'impresa, seguito a ruota per concorrenza dal

la Repubblica romana, come se fosse vero che il Rinascimento parte da qui, da Milano, dal Palco Reale, in affido a Berlusconi in attesa di riforma istituzionale. I giornali di Arcore partecipano al coro e in fila brindano alla nuova Scala e alla nuova Fiera e al nuovo Passante ferroviario, prossimi botti della campagna elettorale. Si potrebbe discutere di meriti: il Passante ferroviario è, ad esempio, un progetto vecchissimo, che si è realizzato al rallentatore, poiché con il contagocce sono arrivati i finanziamenti. Il gran vanto della Scala è legato ai soldi e ai

tempi. Di soldi se ne sono spesi tantissimi e in una operazione semiclandestina non si conosceranno mai i costi reali, i tempi sono quelli che si sono dati gli amministratori: hanno deciso loro a che altezza occorreva porre l'asticella per poter gridare al primato. Al contrario di quel che sosteneva il neo ministro Follini, la Scala non è la metafora di quanto in Italia funziona. Piuttosto è stato il cosiddetto parterre della Scala la metafora dell'Italia e della sua singolare metamorfosi. Nel teatro diretto dal maestro Muti e dal sovrintenden-

te Fontana, comandato con i soldi pubblici da un trio sotto il segno di Mediaset, Confalonieri, Ermolli, Tronchetti Provera, il cattivo in testa a tutti, s'è raccolta la nuova corte di Arcore più alcuni imprenditori e alcune attrici. L'alta borghesia milanese degli anni Sessanta e Settanta, quella che si trascinava appresso non solo miliardi, ma anche produzioni industriali, prodotti e posti di lavoro, ha lasciato palchi e poltroncine a un ampio repertorio di ministri e di dignitari a ogni livello, speaker, tromboni e postulanti della politica. Il nuovo potere ha

lasciato invece Milano fuori, in strada, davanti agli schermi giganti o dietro le transeene. La Scala sarà più bella, più solida, paradossalmente più moderna, non si capisce se la «prima» dell'altro ieri sia stata più ricca di una «prima» di trent'anni fa, all'epoca di un paese che cresceva, tutto sommato riducendo la forbice tra poveri e ricchi, quando esisteva persino una Scala «operaria»: indimenticabili quegli anni in cui si coltivava l'utopia di una cultura di massa che aprisse ai lavoratori le porte dei grandi teatri. Qualcosa di importante, almeno simbolicamente,

si raggiunse, ma in gioco si misero personaggi come Strehler e come Paolo Grassi. La questione non si pone più, la cultura di massa si fa in tv con le gemelle Lecciso, i personaggi del parterre scaligero sono tutte facce da talkshow (non mancava il grande regista, Bruno Vespa), e le distanze aumentano, tra quest'altra razza padrona e gli esclusi in una paese che non produce altro che una nuova burocrazia politica a pagamento (i «ragazzi» di Berlusconi sono pronti ad ingrossarne le fila), leggi di interesse privato e condoni edilizi.